

## Curatology©

### Profili dei curatori e informazioni sulle opere in mostra


**Michela Arfiero** è giornalista freelance e curatore indipendente. S'interessa trasversalmente di arte contemporanea, design e architettura. Scrive per OFARCH, CASAD, Flash Art; ha pubblicato in differenti testate tra cui *Il Giornale dell'Architettura*, *Sculpture Magazine*, *L'Architecture d'aujourd'hui*, *marieclaire maison* e *Clorofilla.it* - daily indipendente in lingua italiana e araba. Nel 2008 ha co-curato con Daniela Lotta *Notebook n°0*, *Oggetti a funzione estetica*, neon-fdv, Milano; parte di un discorso tra arte/oggetto/design ancora in corso di sviluppo. Al momento sta lavorando con Paola Gallio e Daniela Lotta alla mostra *Spacioux*, LAP-Lambretto Art Project, Milano, settembre 2009.

**Elena Bordignon** vive a Milano, dove si è trasferita dopo la Laurea in Discipline dell'arte, della Musica e dello Spettacolo (DAMS) all'Università di Bologna. Curatrice indipendente e giornalista, collabora con numerose riviste tra cui *Vogue Italia*, *L'UOMO Vogue* e *Flash Art*. Recentemente ha ideato il progetto *Boz2Art* curando la collettiva *Not dark Yet...* Ha curato diverse mostre per gallerie private (Studio Guenzani, 2007, Pianissimo, 2008). Dal 2005 al 2008 ha seguito *TH Inside*, un progetto espositivo dedicato alla giovane fotografia americana.

**Vincenzo de Bellis** è tra i fondatori di *Peep-Hole*: un project space che aprirà a Milano nel corso del 2009. Nel 2008 ha ottenuto il Master of Arts presso il Center For Curatorial Studies del Bard College. Lo stesso anno ha curato *Z*, progetto personale di Pietro Roccasalva, Park Avenue Armory, New York e *Countdown*, Hessel Museum and Center For Curatorial Studies, Bard College, NY. Nel 2007 ha co-curato *Lost and Found City* allo Storefront for Art and Architecture di New York. Collabora regolarmente con riviste specializzate come *Mousse*, *Flash Art*, *<H>Art* e *C Magazine*.

**Davide Ferri** è un curatore indipendente e docente di Estetica all'Accademia di Belle Arti di Rimini (LABA). Collabora con la rivista *Flash Art* e con alcune gallerie d'arte contemporanea (Fabio Tiboni Arte Contemporanea, Bologna; Galleria Fabjbasaglia, Rimini; Galleria De March, Milano). È docente all'interno del master "Paesaggi Straordinari" presso la Naba di Milano. Dal 2001 al 2006 è stato curatore del Museo dell'Arredo Contemporaneo di Ravenna, dove ha organizzato una serie di mostre sul design e sulla giovane arte italiana ed europea.

**Francesco Garutti** è critico d'arte e assistente al corso di Storia dell'Arte Contemporanea e del Design presso il Politecnico di Milano. Ha tenuto un seminario presso la NABA sul funzionamento del museo tra passato, presente e futuro. Dal 2006 al 2007 lavora per Stanton Williams Architects e il V&A Museum di Londra, dal 2007 al 2008 è collaboratore di Peter Zumthor Architekturbüro in Svizzera. Scrive regolarmente per *Kunstbulletin Zurigo*, *Mousse*, *Rolling Stone*, *il Riformista* e *Janus Bruxelles*. È corrispondente per "the Reader" di *Abitare*.



**Antonio Grulli** vive a Bologna dove si è laureato in Scienze della Comunicazione. Recentemente ha partecipato al progetto Monument to Transformation ([www.monumenttotransformation.org](http://www.monumenttotransformation.org)), una piattaforma di osservazione e riflessione sui processi di trasformazione in ambito sociale negli ultimi trent'anni. Con il progetto FUCINA, creato nel 2004, porta avanti nella provincia di Massa Carrara un'analisi sui più recenti sviluppi del linguaggio plastico e 3d. Nel novembre 2008 ha inaugurato presso l'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma una mostra collettiva di artisti italiani delle ultime generazioni chiamati a confrontarsi con la figura di Gio Ponti.

**Simone Menegoi** è Contributing Editor di Kaleidoscope. Critico e curatore indipendente, nel 2008 stato curatore in residenza presso La Galerie (Noisy-Le-Sec, Parigi). Recentemente ha curato la mostra "Après coup" di Emanuele Becheri al Museo Marino Marini di Firenze.

**Paola Noè** è nata a Como nel 1974, collabora regolarmente con Artforum, Art Review e Flash Art Italia. Dopo la laurea in storia dell'arte presso l'Università Cattolica di Milano, ha iniziato a lavorare presso lo Studio di Consulenza per il Novecento Italiano di Claudia Gian Ferrari (1998-2000), in seguito presso la galleria Francesca Kaufmann. Ha collaborato in qualità di assistant curator all'edizione 2002 di "ArtExperience" promosso da Domus Academy. Ha lavorato dal 2002 al 2005 come redattrice a Flash Art e ha collaborato con Arte Mondadori e con Tema Celeste, e tuttora collabora con la casa editrice Electa Mondadori in qualità di redattrice. Di recente ha curato la personale di Jorge Pedro Nunez presso Artropia a Milano. Da dicembre 2008 segue l'ideazione e la curatela del progetto *unduetrestella*.

**Marco Tagliaferro** è nato a Novara nel 1973, inizia ad interessarsi ai rapporti tra arte e design fin dagli anni dell'Università (Facoltà di Lettere, Università Statale di Milano) quando frequenta lo studio di Alessandro Guerriero, fondatore di *Alchimia*. E' sempre Guerriero ad invitarlo a *Fabrica* per lavorare al progetto "Museo Benetton". In quegli anni collabora con la rivista giapponese *Brutus*, con l'inserto "Lettera" della rivista *Abitare* e con *Tema Celeste* curando una serie di interviste. Ormai trentenne ha frequentato *Domus Academy* a Milano. Tra le mostre curate: "What remains" presso lo *Spazio Lambretto* di Milano, nel 2007, quindi "Stultifera Navis", con Andrea Bruciati nel 2008, presso la *Porta Sant'Agostino* di Bergamo ed infine "Let's forget today until tomorrow" per gli spazi di *Brown* a Milano. Attualmente collabora con i seguenti magazine: "Art Forum", "Combo", "Flash Art", "Mousse", "The End".

**Roberta Tenconi** vive e lavora a Milano. Collabora con la Fondazione Nicola Trussardi, e parallelamente sviluppa e contribuisce ad altri progetti indipendenti. Nel 2006 è stata visiting curator presso Gertrude Contemporary Art Spaces di Melbourne e ha co-curato la mostra Homework, Gagosian Gallery Berlin, un progetto della 4. Biennale di Berlino di Arte Contemporanea. Scrive regolarmente per cataloghi d'arte e riviste, tra cui Flash Art e Domus. Dal 2006 cura la rubrica Introducing sulla rivista Mousse in cui presenta e approfondisce il lavoro di giovani artisti. Ha fondato r-o-m con Samuele Menin.

**I dossier completi dei curatori sono constabili presso DOCVA**

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 15:00 alle ore 19:00



**Elisabetta Alazraki**

nata nel 1982 a Milano, vive e lavora tra Milano e Londra

presentata da **Paola Noè**

*Untitled, 2009*

penna su certificato di nascita, serie di 30, cm 29,5 x 21 ciascuno

Nel lavoro *Untitled* di Elisabetta Alazraki uno e uno solo è il protagonista: l'identità che deve arrivare a una forma. Detto questo, l'identità in questione si compone di due aspetti: l'identità dell'artista e quella dell'intervento creativo e artistico.

La prima ci viene svelata dal supporto utilizzato e mostrato dall'artista stessa, il suo certificato di nascita, in originale, per tutte le volte che si presenta davanti ai nostri occhi: un foglio di carta A4 con intestazione del comune di Milano, con timbro e firma dell'ufficio anagrafe.

Per quanto riguarda la seconda, l'identità dell'intervento creativo, si traduce in un disegno geometrico e modulare, perfettamente "cristallino", che sembra voler far dimenticare il tratteggio veloce e inconscio degli scarabocchi che si fanno pensando ad altro.

È l'incontro tra le due identità che crea il mistero, che pone la domanda, che sovverte ogni meccanismo possibile di catalogazione e riconoscibilità.

*Paola Noè*



## **Francesco Arena**

nato nel 1978 a Mesagne (BR), vive e lavora a Cassano delle Murge (BA)

presentato da **Vincenzo de Bellis**

*Razione K nel vuoto di un'aureola, 2008*

razione K dell'esercito italiano, aureola in metallo zincato, luci, impianto elettrico, cm 34 x 25 x 34

Collezione D'urbano, Milano

*Divisa mimetica nel vuoto di un'aureola, 2008*

divisa mimetica dell'esercito italiano, aureola in metallo zincato, luci, impianto elettrico, cm 35 x 20 x 35

Collezione Giacomini, Roma

"[...] L'aureola è uno strumento che distingue immediatamente ciò che è santo da ciò che non lo è, illuminandolo e allontanandolo dalla realtà. Il vuoto dell'aureola è ciò che vediamo quando il santo se ne va, quando resta solo lo strumento che illumina nient'altro che se stesso. In questo vuoto ho ordinato degli oggetti usati nella vita militare, così che il vuoto li contenga e li equilibri."

*Francesco Arena*

Quando mi è stato chiesto di partecipare a Curatology© e che alla fine avrei dovuto presentare un'artista o un'opera che mi rappresentasse, in una sorta di paradossale autoritratto fatto da qualcun'altro, ho pensato che ci fossero due modi di affrontare la cosa: o evitarla attraverso un procedimento concettuale che facesse vedere quanto articolato fosse il mio pensiero oppure rispondere all'invito per quello che era senza la pretesa che questo fosse chissà quale statement.

Alla fine ho scelto la seconda opzione. Detto questo c'era da decidere chi presentare. Escludendo altre soluzioni che non pensavo fossero giuste per l'occasione, anche in questo caso c'erano due strade: presentare un nuovo artista magari alla prima mostra e che facesse vedere quanto ricercata fosse la mia capacità di "talent scoutismo" oppure scegliere un artista più strutturato che ammirassi davvero e che fosse anche disponibile a tale gioco, concedetemelo un po' perverso.

Anche qui ho optato per la seconda ipotesi. Ora invece dovrei dire perché ho scelto Francesco Arena e qui l'opzione è per fortuna solo una: perché il lavoro di Francesco parla dell'arte, della sua storia recente e di quella un po' più "passata" e si mette in dialogo con essa, senza orpelli ma con una secca immediatezza nella quale mi ritrovo perfettamente.

*Vincenzo de Bellis*



**Daide Balliano**

nato nel 1983 a Torino, vive e lavora a New York

presentato da **Elena Bordignon**

*Falling Centaur, 2009*

acrilico e inchiostro nero su fotografia stampata su gelatina d'argento, cm 55,8 x 40,6  
Courtesy Jarach Gallery, Venezia

*Golden Calf, 2009*

acrilico e inchiostro nero su fotografia stampata su gelatina d'argento, cm 31,2 x 22,8  
Courtesy Jarach Gallery, Venezia

*Two Brothers, 2009*

acrilico e inchiostro nero su fotografia stampata su gelatina d'argento, cm 31,2 x 22,8  
Courtesy Jarach Gallery, Venezia

*Untitled (White Banner), 2009*

PVC, lettere di nylon, cm 60 x 304,8,  
Courtesy Jarach Gallery, Venezia

Il lavoro di Davide Balliano ruota e si sviluppa attorno a due temi: il tempo e la sua percezione. La scelta di ri-fotografare opere d'arte antiche da vecchi libri o manuali è un suo modo personalissimo di dialogare e comprendere la nozione di tempo.

L'artista è interessato a riflettere sulla capacità della statuaria antica e classica di congelare il tempo e la vita del soggetto (reale o mitico) rappresentato. La scelta cade spesso anche sui grandi pittori del '500 e '600, che con le loro opere hanno reso volti e corpi immortali, inserendoli all'interno della nostra memoria collettiva e del nostro patrimonio culturale e artistico. Spesso Balliano, in riferimento alle sue scelte mirate nell'immenso archivio fotografico delle riproduzioni dei grandi capolavori, parla di 'momenti di lucidità' o profonda consapevolezza, in cui è possibile distinguere il tempo come 'oggetto infinito su cui l'essere umano 'cammina' lasciando delle tracce, dei segni magistrali che diventano opere d'arte. Da questa presa di coscienza, nascono gli interventi grafici composti da linee ordinarie o campiture geometriche, che l'artista esegue con maniacale precisione: sono dei tentativi per impossessarsi di un'immagine simbolicamente piena di storia umana e densità emotiva.

Principi, regine, imperatori, guerrieri, faraoni, figure mitologiche, santi: presenze che l'artista vede come personaggi atemporali carichi di mistero e fascinazione, accomunati dall'essere immagini pietrificate, tasselli musivi in cui il tempo è la materia prima.

Per le opere in mostra, Balliano sceglie tre lavori fotografici e un banner in PVC. *Falling Centaur*, *Golden Calf*, *Two Brothers*: tre archetipi che parlano di lotta tra reale e irreali, di falsi idoli, della perfezione e della sua idea fallace. Esempi che con il tempo sono diventati sia modelli formali che nodi concettuali dei grandi meccanismi che governano le relazioni umane: il potere, l'amore, la famiglia, la guerra, la morte e il dolore.

La presenza del banner con la scritta "I just did what you told me to do" si pone come una sorta di risposta laconica dell'artista alla 'Storia all'Arte', semplicemente.

*Elena Bordignon*



## **Marco Belfiore**

Nato a Rovereto nel 1971. Vive e lavora a Milano.

presentato da **Roberta Tenconi**

Nell'introduzione a La storia dell'arte Ernst Gombrich esordisce affermando che "Non esiste in realtà una cosa chiamata arte. Esistono solo gli artisti". Personalmente credo che innanzitutto esistano le opere d'arte. E proprio dalle opere d'arte credo dovrebbe partire qualsiasi riflessione sulla pratica artistica.

Le opere presentate da Marco Belfiore a conclusione del ciclo di incontri di Curatology sono, non a caso, una piccola parte di una più ampia collezione frutto di una serie di scambi con altri artisti, maturati durante incontri di studio e approfondimento. Veri e proprio studio visit tra artisti che testimoniano un percorso tuttora aperto di ricerca e discussione sulle opere d'arte. Una pratica, solitamente riservata ai curatori, che nel percorso di Marco Belfiore si fa occasione di analisi e riflessione: "L'idea di avere studio visit con artisti mi stimola moltissimo, non solo mi consente di conoscere meglio il lavoro e la sensibilità di artisti talvolta molto distanti da me, ma è anche un'occasione di confronto e critica costruttiva che, purtroppo, in una città come Milano è quasi assente. Molto spesso chiedo agli artisti che incontro se hanno voglia di fare uno scambio di lavoro con me".

Dalla collezione di scambi di Marco Belfiore, opere di Dario Agrimi, Francesca Anfossi, Alessia Armeni, Massimo Dalla Pola, Fabrizio Segaricci, Gabriele Sedda.

*Roberta Tenconi*



## Samuele Menin

nato nel 1978 a Castellanza (VA), vive e lavora a Milano

presentato da **Marco Tagliafierro**

*Ganga Sing*, 2009

oscilloscopio, inchiostro, carte adesive, acciaio, cm 36 x 18 x 25


*Galee*, 2009

inchiostro su carta vintage, 10 elementi, cm 31,5 x 21,5 ciascuno

In occasione di Curatology, Samuele Menin ha operato una sorta di stratificazione di lettere su alcune cartine geografiche precedentemente ricalcate a mano da studenti anonimi sulle pagine di vecchi album scolastici. L'evocazione di luoghi lontani, esotici, di salgariana memoria, è espressa dalle mappe di paesi che oggi non esistono più, a causa del continuo mutare dei confini al quale la storia ciclicamente ci obbliga; su di essi si sedimentano singole parole disegnate per aggregazioni di lettere realizzate con un font classico, il Times. Questo font, in seguito al trattamento operato da Menin, risulta vibrante di energia propria, foriera dei mille incontri vissuti prima della sua formalizzazione. Creato da un talentuoso disegnatore e incisore, Stanley Morison, che operava per conto della Monotype Corporation, il Times ha fatto la sua prima uscita pubblica nel 1932, nasce come derivazione di caratteri tipografici antichi e celebri come il Plantin, inventato ad Amsterdam nel sedicesimo secolo. È un carattere tipografico che significa avventura, sia perché è stato usato nell'editoria specializzata in romanzi sia perché il Plantin, suo antenato olandese, era impiegato nella stesura dei dispacci nautici. Un font pulsante, vivo, come il segnale che si muove sul reticolato del display in dotazione nell'oscilloscopio che completa l'installazione in mostra e che rimanda, per quanto riguarda il visore, alle coordinate e alle ascisse di un planisfero, come quelle entro il quale sono iscritti i continenti appesi alla parete antistante. L'oscilloscopio, strumento per l'osservazione di fenomeni elettrici o meccanici, chiude il percorso di senso in questo ambiente, simulando la vitalità del Times stesso che in questa sede viene assimilato alla vicenda di un personaggio storico e mitico al tempo stesso, il Maharaja indiano e grande riformatore politico Ganga Sing. Come il Maharaja Ganga Sing anche il Times è caratterizzato da una storia fatta di tradizione e forte rinnovamento anche sociale, questo font ha avuto un grande successo ed ha contribuito all'incremento della scolarizzazione in Gran Bretagna e in India, che all'epoca faceva ancora parte dell'Impero Britannico. La storia del Times è nota a pochi anche se il suo utilizzo è cresciuto esponenzialmente, allo stesso modo gli esiti delle riforme di Ganga Sing sono tuttora riscontrabili ma pochi sanno ricondurle a lui, per questo Menin ha apposto, sull'oscilloscopio medesimo, in modo apparentemente casuale, un adesivo con il suo nome, che pare esservi stato apposto chissà quando da qualche studente che lo ha utilizzato in un' anonima aula di scienze.

Gli elaborati grafici prodotti da Samuele Menin potrebbero essere percepiti come criptogrammi. La loro lettura e conseguente comprensione non risulta immediata se tradizionalmente condotta ma se li si approccia come ideogrammi, questi simboli, risultano esprimere un'idea e in un secondo tempo anche un suono. Si tratta di visioni, immagini mentali, sogni, giochi di parole e fraintendimenti, sperimentati dall'artista nel corso dell'infanzia o dell'adolescenza e rapportati a queste definizioni geografiche secondo una sorta di corrispondenza semantica. Tale reinterpretazione dell'ideografia eredita dalle forme primitive di scrittura alcune qualità simbolico-evocative.

I sistemi grafici di Menin partono da caratteri estremamente leggibili ma che una volta riorganizzati in architetture antinarrative finiscono per condurre il lettore verso la figurazione di un'idea percepibile per sinopsia, ovvero per associazione di fenomeni visivi alle sensazioni percepite da altri sensi o viceversa.



Il termine font, appunto, viene dal francese medioevale fonte e significa qualcosa che è stato fuso, (dal latino fundere, fondere), in riferimento ai caratteri prodotti per la stampa, stampando il metallo fuso.

Ogni tipo di carattere solitamente contiene un vario numero di singoli simboli, detti glifi (dal greco glypho, incidere). I vari tipi di caratteri possono essere composti da altrettanti ideogrammi come caratteri matematici, note musicali, segni geografici. Leggendo un carattere tipografico, automaticamente, è possibile assumere la sua storia e i segni da cui deriva ma non sempre si è consapevoli di questo.

Se invece si decide di rompere la linearità del testo ri assemblando i singoli caratteri in un'architettura ipertestuale, cancellando alcune porzioni delle lettere coinvolte, si finisce per disvelare i loro precedenti ed in ultima analisi il loro DNA.

*Marco Tagliaferro*



## **Giovanni Morbin**

nato nel 1956 a Valdagno (VI), vive e lavora tra Cornedo Vicentino (VI) e la Slovenia

presentato da **Simone Menegoi**

### *Bodybuilding, 1997*

azione, durata 8 ore, courtesy dell'artista

azione in Piazza del Cimitero Monumentale, angolo via Niccolini, martedì 16 giugno 2009,  
dalle ore 13.00 alle ore 21.00

### *Bodybuilding, 2004*

c-print, cm 40 x 50, Foto Luca Grotto

“Otto ore con la mano piantata nel muro, otto ore come sistema di misura (otto ore di sonno, di lavoro e di tempo libero). Il tempo necessario a rendere l'evento più vero possibile, sufficiente a mettere in crisi l'umanità del corpo e l'ovvietà minerale di un edificio. Il corpo subisce l'immobilità dell'edificio che si dota di un'appendice umana. Dopo otto ore libero la mano dal cemento e me ne vado”.

Giovanni Morbin

Giovanni Morbin lavora dalla fine degli anni Settanta fra il Veneto e la Slovenia, ai margini geografici ed economici del sistema dell'arte. La sua opera consiste di azioni (che l'artista chiama “comportamenti”, per sottolinearne la natura prolungata nel tempo e non spettacolare) e di oggetti che sono funzionali a queste azioni, o ne costituiscono il prolungamento.

*Simone Menegoi*



## **Davide Rivalta**

nato nel 1974 a Bologna, dove vive e lavora

presentato da **Davide Ferri**

*Lupo, 2009*

alluminio, dimensioni naturali

*Nutrie, 2009*

grafite su muro, dimensioni ambiente

Le sculture di Davide Rivalta occupano gli ambienti con dissimulata "naturalzza". Come gli animali reali rivendicano l'appartenenza ad un territorio, o il dominio su un luogo. Stabiliscono relazioni e confini. Invadono lo spazio per intrusione. Ma nello stesso tempo lo dilatano, rendendolo permeabile ai condizionamenti del "fuori".

Ogni mostra di Rivalta si regge su questa palpabile tensione tra esterno e interno. La luce naturale è un elemento indispensabile per le sue sculture e i suoi dipinti, come una linfa vitale. Non solo. Ogni animale trascina con sé, all'interno dunque, quel tanto di paesaggio (o di immaginario) a cui è associato per consuetudine.

Dice Walter Benjamin che avvertire l'aura di una cosa significa dotarla della capacità di guardare. "Mi sta guardando": è questo rapporto che consiste in una specie di "potere prestato dal guardato al guardante" che percepiamo con una particolare intensità. Rivalta sembra conoscere bene il potenziale intimidatorio di una cosa che guarda. Se poi questa cosa assume le sembianze di un animale, di un animale selvatico per giunta, l'effetto non può che rivelarsi intensificato. Lo sguardo permette all'oggetto di posare davanti a noi con la forza visiva di una dimensione che ci guarda. Gli animali di Rivalta appaiono un poco sovradimensionati rispetto al reale. Sono dimensioni che sfuggono all'umano e al familiare. Sono presenze e ingombri, ha scritto Pier Luigi Tazzi.

La posizione che Rivalta assegna alle sue sculture è, nello spazio, sempre necessariamente laterale. Sempre cercata "in relazione a". Da che punto lo spettatore farà il suo primo incontro con l'oggetto? In che modo introdurlo a quel singolare "esperimento di alterità"? L'apparizione deve risultare inaspettata. Allora due figure (lo spettatore e la scultura) finiranno per trovarsi, almeno per un attimo, "in agguato". Come si trattasse di un richiamo all'imprevedibilità dell'evento, al "qui e ora" dell'esperienza, alla sua transitorietà e irripetibilità. È così che l'artista crea i presupposti per un dialogo intimo ed esclusivo con le sue sculture. A chi osserva spetta allora il compito di stabilire le traiettorie di avvicinamento all'animale, di uscire da quella dimensione di sospensione, o di impasse momentaneo, in cui viene inevitabilmente a trovarsi.

Intimidazione, dimensione, marginalità. Sono le tre coordinate che definiscono l'incontro perfetto con le sculture di Davide Rivalta.

*Davide Ferri*



**Andrea Sala**

nato nel 1976 a Como, vive e lavora a Milano e Montréal (Canada)

presentato da **Michela Arfiero**

*Cicognino*, 2009

multistrato di betulla, colore, dimensioni variabili

Nel suo lavoro Andrea Sala trasforma, prende in prestito e si riappropria di forme e storie appartenenti al mondo dell'arte, del design e dell'architettura.

È interessato ad alterare la conoscenza e la funzione di cose e idee che già esistono spostandole, con una nuova configurazione, dalla loro connotazione di oggetto d'uso verso una diversa realtà.

Cicognino è un noto tavolino\vassoio a tre gambe, dal baricentro del sistema basso, disegnato dall'architetto e designer Franco Albini nel 1953 ispirandosi alla fisionomia della cicogna.

Il Cicognino di Andrea Sala nasce dal progetto di Albini e ritorna a voler essere un animale. L'artista si riappropria della forma e del modello d'ispirazione: lo moltiplica, lo ridisegna, modifica la scala di proporzione – l'oggetto prende vita, comunica movimento, energia, colore e interazione, come uno stormo di cicogne rinchiuso dentro una gabbia.

*Michela Arfiero*



## **Emilio e Stefania Giorgi in conversazione con Francesco Garutti**

*I collezionisti Stefania ed Emilio Giorgi in conversazione con Francesco Garutti*  
Intervista registrata sabato 2 giugno 2009 e mercoledì 10 giugno 2009

### **Georgia Sagri**

Nata a Atene nel 1979. Vive e lavora a New York

*Untitled, 2005*

Matita e inchiostro su carta, 43,5 x 36 cm  
Courtesy Collezione Giorgi

### *A chi appartengono davvero le opere d'arte?*

Ho deciso di incontrare due collezionisti milanesi, Stefania ed Emilio Giorgi, per provare ad esplorare conversando il rapporto tra l'opera, il collezionismo e il sistema dell'arte oggi. Ho chiesto loro di scegliere un lavoro della loro collezione, di presentarlo e raccontarlo insieme, qui a ViaFarini. Si tratta di due piccoli disegni della giovane artista greca Georgia Sagri, tracce di una performance realizzata durante Art Basel nel 2008, nella sezione Art Unlimited.

Stefania ed Emilio raccontano le loro scelte, la loro attitudine alla pratica del collezionismo, rivelano come la loro vocazione all'arte si intrecci alla loro vita privata e professionale.

Descrivono il loro primo incontro con l'opera, l'immediata fascinazione che li ha portati ad acquistarla ed il seguito inevitabile: possedere ed essere posseduti.

Gli artisti mettono al mondo l'opera. Appena questa diviene pubblica sono costretti a distaccarsene lasciandola vivere, crescere e cambiare, nei musei, nelle gallerie e negli appartamenti degli altri.

Critici, collezionisti e curatori la osservano per la prima volta, la guardano e ne respirano il racconto, ne annusano il senso. Come due animali selvatici opera e spettatore si incontrano, si esplorano reciprocamente in silenzio, si scambiano il fiato scrutando l'uno il mondo dell'altro.

I collezionisti seguono le tracce delle opere nel mondo, le desiderano forse più di chiunque altro, le comprano, le raccolgono, le amano e le custodiscono nelle stanze della loro case. La ricerca dell'arte è per loro dedizione ed ossessione, esplorazione del mondo e mercato. La collezione descrive una geografia di persone ed incontri, è metafora dell'inconscio di chi la compone; forse vuol dire anche rischiare e perdersi. Sembra essere una pratica vicina all'analisi, un processo nel quale lo psichiatra è costretto a smarrirsi per guarire il paziente... Valore di culto, valore economico ed affettivo si intrecciano in modo indistinguibile.

L'incontro ravvicinato tra un'opera, due collezionisti ed un critico sembra qui rendere visibile le tensioni che il sistema dell'arte produce.

Il filosofo anglo-ganese Anthony Appiah indaga il problema della proprietà e dell'eredità dell'opera proponendo la possibilità di un patrimonio globale, sostenendo la natura sempre e solo pubblica dell'arte. E' interessante pensare che le opere non appartengano mai davvero a nessuno e che collezionare sia una procedura strutturalmente infinita in senso culturale.

Ogni scelta del collezionista traccia una rotta, ogni opera ne contiene per definizione un'altra.  
*Francesco Garutti*



**Italo Zuffi**

nato nel 1969 a Imola, vive e lavora a Milano

presentato da **Antonio Grulli**

*A Master's Span, 2007*

ceramica, vernice spray, laccetto, cm 10 x 50 x 10 circa  
serie composta da 5 sculture (esemplari unici)

Ciascuna delle scritte modellate sulla superficie di questi oggetti di ceramica oblungi e geometrici altro non è che la combinazione di due nomi di artisti affermati ('Bruce LaBruce Nauman'; 'Stan Douglas Huebler'; 'Agnes Martin Kippenberger'; 'Janine Antoni Muntadas' ...).

Attraverso la fusione dei nomi viene non solo resa ambigua la 'delimitazione' del dominio di ciascun artista: l'opera *A Master's Span* evidenzia anche quel confronto continuo in atto tra artisti nel tentativo di competere tra loro. Sfida per un successo che può essere sia economico sia creativo e che in ogni caso, così come avviene in ogni gara sportiva, dovrà essere moderata dal fischietto di un arbitro.

*Antonio Grulli*